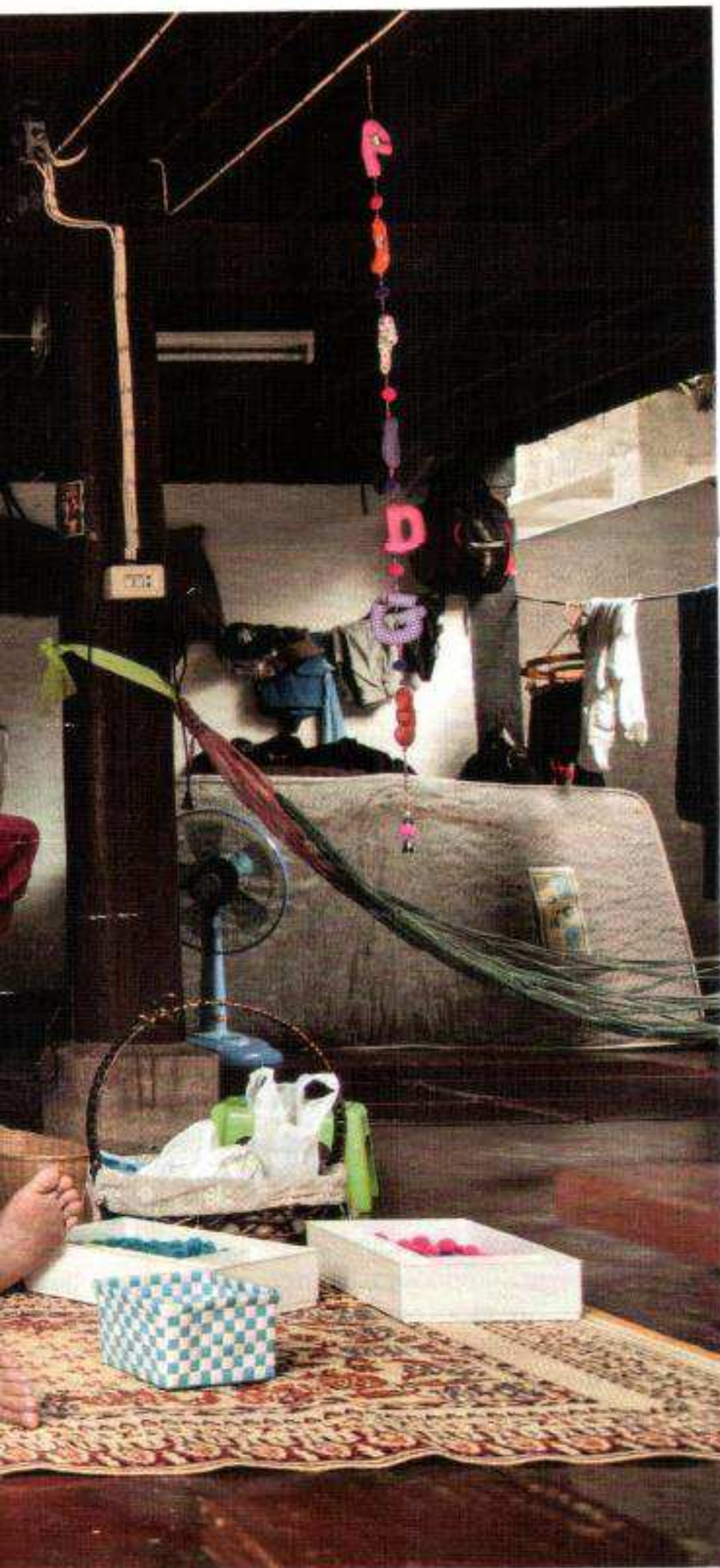




NATI PER VIAGGIARE



Si parte per irrequietezza. Per interessi culturali. Per dare un senso in più alla vita o per curare una ferita. Comunque per cercare un altrove. E tornare diversi

DI ALESSANDRO AGOSTINELLI - FOTO DI SIMONA PAMPALLONA

cento, Bruce Chatwin.

In Italia abbiamo una lunga tradizione. E anche se i semplici turisti italiani, secondo l'Istat, sono stati nel 2012 il 5,7 per cento in meno dell'anno precedente, il nostro Paese ha ancora grandi viaggiatori che da tempo vagano per il mondo, tornando a casa giusto per meditare un nuovo viaggio. Come l'aretino Tito Barbini che nel 2004 ha abbandonato tutti gli incarichi politici, ha fatto uno zaino ed è partito da solo, per tre mesi, destinazione Patagonia. Da lì, a piedi e con i mezzi pubblici, ha risalito le Americhe, fino all'Alaska. In pratica dall'estremo Sud all'estremo Nord del pianeta: «Avevo voglia di vita. Non volevo più fare politica e mi sono autorottamato, con largo anticipo sul resto della truppa. Ho ricevuto varie proposte per assumere altri incarichi ma ho sempre rifiutato». La carriera politica di

ricchi istituzionali. Avevo voglia di scrivere e legai il viaggio a questa mia passione di ragazzo. Per tre mesi, da solo, con uno zaino e viaggiando su autobus, treni e mezzi di fortuna, sentivo nascere una nuova stagione della mia vita. Cresceva in me una riflessione interiore forte e capii subito che i miei viaggi sarebbero stati una geografia della mente, legata anche alle mie convinzioni, così ho potuto ricostruire seriamente molti valori della mia identità e fare pace con la mia storia». E questi valori si sono riversati in alcuni libri che raccontano, oltre alla transamericana di guevariana memoria, la risalita del fiume Mekong, l'Everest, l'Antartide, il luogo e l'esperienza forse più importante di Barbini perché lo poneva di fronte a quella che lui stesso definisce «una riflessione personale sull'intatto». Il suo ultimo libro «Ritorno a Ulisse» è proprio il fulcro della filosofia del viaggio di questo strano ex politico: si parte per tornare.

Alla stessa maniera, una coetanea di Barbini ha sempre viaggiato per lunghi periodi, mantenendo le forti radici siciliane, nella sua casa-museo di Mondello e adesso dirige la sezione palermitana del Festival del Viaggio. La sua avventura cominciò fin da piccola, negli anni Sessanta, al seguito dei genitori che, ogni estate, partivano in viaggio per il mondo. A questo si sommava una collezione di francobolli che insegnarono alla giovane Marcella Croce la geografia. «Mi sono laureata in Inglese per avere la scusa di viaggiare. Nel 1971 vinsi una borsa di studio annuale negli Stati Uniti e quel viaggio cambiò la mia vita. Nel 1973 andai a trovare una mia compagna di studi che si era sposata e viveva a Hong-Kong. Li avevo due possibilità: o tornare in Europa, o darmi l'opportunità di vedere altro. Scelsi di provare e con qualche peripezia, dovuta alla mancanza di visti, viaggiai per tre ▶

Chi viaggia davvero esiste ancora. Si muovono i migranti per cercare fortuna nei paesi ricchi o presunti tali; scappano dall'Italia i cervelli in fuga verso luoghi dove è possibile fare ricerca. Entrambi viaggiano per andare, e raramente tornano indietro. Ma c'è anche chi viaggia molto e poi torna. Sono i viaggiatori più o meno romantici, quelli che mantengono salde le loro radici, ma hanno nell'anima quell'irrequietezza di cui parlava uno dei grandi errabondi del Nove-

Barbini era nata presto: a 23 anni era diventato sindaco della sua città, Cortona. Poi presidente della Provincia di Arezzo e dopo, per quindici anni, assessore regionale in Toscana, con Vannino Chiti e con Claudio Martini - insomma trentacinque anni di politica attiva. In un mondo dove si resta spesso attaccati alla poltrona con le unghie e con i denti, è raro lasciare tutto all'apice della carriera: «Sentivo un disagio interiore che la politica non sapeva più soddisfare e ho operato una rottura definitiva. Ho mantenuto intatto l'interesse per gli altri, ma non ne potevo più di inca-

Per il piacere di perdersi

L'antropologo Franco La Cecla vive tra Europa e America. Qualche anno fa ha scritto un saggio dal titolo "Perdersi", indicazione che ama mettere in pratica.

«Anche le comunità stanziali hanno bisogno di un momento in cui ci si perde. Nelle tribù indigene le cerimonie di iniziazione sono tutte legate al mettersi in cammino. Viaggiare serve a perdere i propri riferimenti e guardarsi dall'esterno. Viaggiando si rompe una bolla, siamo presi come da una frenesia: ci si mette alla prova, si esplora, ci si sente addirittura stupidi di fronte a ciò che non si conosce».

Per La Cecla il viaggio ha la dimensione classica dell'avventura: «C'è tutta la scomodità dell'inedito. Fa molto bene alla costituzione dell'ego perché sposta i punti di riferimento familiari. Anche se a volte può diventare una forma di patologia dove a un certo punto non ci si ritrova più. In realtà, chi ha vissuto in vari posti all'estero sa che il proprio io è ancorato alle radici, ma anche a quei posti stranieri. Perciò quando, dopo anni, si torna in quegli stessi posti si ritrova un nostro io che ci eravamo dimenticati. Se potessimo crescere in luoghi differenti, avremmo differenti io geografici».

Ma la maggioranza dei turisti non ha questa esperienza, anche se oggi, con la crisi economica, alcuni viaggi sono tornati necessari: «Sì, conosco tante persone che vivono tra l'Italia e altre nazioni, dove sono andati a cercare lavoro», conferma La Cecla:

«Siamo tornati a emigrare. Oggi siamo frontalieri col mondo. E quando torniamo a casa sentiamo quanto, a volte, sia provinciale la discussione pubblica italiana, sempre intorno al proprio ombelico».

A. A.

settimane tra la Thailandia e la Malesia, da sola. Fu un bagno nell'Asia, come se all'improvviso mi avessero alzato una tenda su un mondo che non avrei saputo neppure immaginare. Un'infatuazione che poi mi ha portato a insegnare italiano due anni all'università di Isfahan in Iran e un anno a Kyoto in Giappone». Marcella Croce ha cominciato a viaggiare con la famiglia di origine e adesso prosegue con la famiglia che ha messo su insieme al suo più fedele accompagnatore, il marito. Ogni anno passano tre mesi in Brasile dal figlio maggiore e due mesi negli Stati Uniti dall'altro figlio. «Ho instillato in loro la mania del viaggiare. Per diciotto anni si affittava la casa di Mondello a luglio e agosto ai palermitani che volevano fare il mare, e noi partivamo con i bambini piccoli per due mesi. Abbiamo visitato l'Iran, il Sudafrica, l'Indonesia e altri paesi. Ma la mia non era inquietudine, solo curiosità. Non mi sento affatto irrequieta. Sì, a volte sono un po' paurosa, ma poi la curiosità vince sulla paura».

Lo scrittore americano Paul Bowles faceva distinzione tra turisti e viaggiatori. I primi si spostavano una, due volte all'anno per poco tempo in luoghi conosciuti; i secondi ambivano a stare a lungo fuori casa in zone anche impervie o meno conosciute. Una differenza che nel mondo attuale sembra essere sfumata, ma non per grandi viaggiatori come il milanese Paolo Brovelli. «Viaggio perché sono inquieto. Sto bene se non sto fermo. Sono malato di partenze,

sempre a guardare fuori e a pensare l'altrove con malinconia. Poi, come tanti, mi sono inventato delle giustificazioni per curare la "malattia del viaggio": c'è chi fa l'animatore, l'inviato speciale, il camionista, l'antropologo, lo scrittore. Tutte scuse per viaggiare. Ho cominciato da giovane con studi sull'Islam, quindi le mie prime destinazioni hanno riguardato tutti i Paesi interessati da questa religione: il Maghreb, l'Africa subsahariana, l'Iran, l'Asia centrale, il Pakistan, il Bangladesh. Sono stato varie volte in India e in Cina e conosco bene alcuni aesi dell'ex Unione Sovietica. Ho viaggiato per tutta l'Europa, in Eritrea e Tanzania; da qualche anno in America Latina, Centro America e Messico. Mio padre si è trasferito in Brasile e lì ho la mia seconda patria».

Coltivare lo stupore

Dacia Maraini ha sempre viaggiato, come racconta nel libro "La seduzione dell'altrove" e nel nuovissimo docufilm di Irish Braschi "Io sono nata viaggiando".

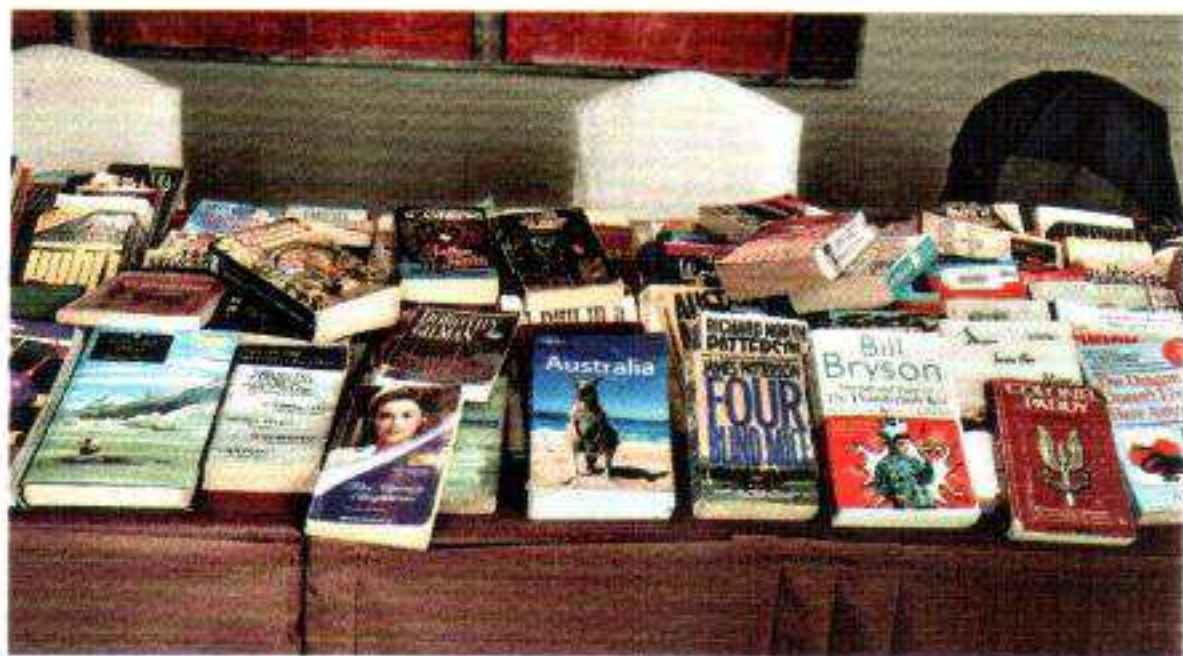
«Ho cominciato da piccola, seguendo i miei genitori in Giappone. Non ho mai smesso di viaggiare. Adesso lo faccio per lavoro e cerco di inserire sempre uno spazio di contemplazione nel posto dove vado. Il lavoro mi permette di conoscere tanta gente che un turista non conosce. Viaggiare davvero vuol dire affrontare il rischio dello spaesamento, che a volte può arrivare anche a mettere in crisi la nostra identità



Brovelli è conosciuto per un lungo viaggio sulla Via della Seta a bordo di una Ape Piaggio, un pezzo di vita attraversando paesi antichi: «È stato il viaggio dei viaggi, lungo mesi e mesi. Una maniera per imparare a diventare nomade. Quando preparai il progetto ero emozionatissimo: è difficile pensare di poter viaggiare così tanto. Quando accettarono di sponsorizzarmi mi parve di aver vinto la lotteria. Pensavo anche che

culturale. Ma certo, questo rischio è anche uno dei piaceri, perché l'animo umano tende più spesso a mettersi in gioco che a poltrire».

«C'è qualcosa di stupito nel guardare l'altrove coi nostri occhi», prosegue Maraini: «Si potrebbe chiamare "meraviglia", cioè mettersi in un atteggiamento di stupore di fronte a ciò che è diverso da noi: clima, cibo, culture, religione. Infatti non capisco quando si viaggia per cercare pastasciutta e vino Chianti all'estero. Come sono inorridita dai troppi italiani che fanno turismo sessuale. Giovani, poi: mi indigna e non capisco». A.A.



Nuovi nomadi e figli globali

Le immagini pubblicate in queste pagine sono tratte da "The New Orientalists", reportage della fotografa romana Simona Pampallona. Un lavoro sui nuovi "expat" in Thailandia: pensionati, volontari di Ong, coppie con bambini. Quelli che "Newsweek" chiama "Global Kids", "figli globali" di genitori che si trasferiscono in Asia affinché i loro ragazzi acquisiscano le competenze per affrontare al meglio il futuro.

questo enorme itinerario, una volta concluso, mi avrebbe tranquillizzato. Invece mi sbagliavo: la spinta a partire non si è placata, anzi ha proseguito implacabile, più vigorosa di prima. Io cerco altra gente, altri modi di vita, nuove forme del paesaggio e delle architetture, culture che sappiano strapparmi alle abitudini. E tutto questo mi dà un senso di leggerezza fantastico».

Nel caso di Brovelli siamo di fronte alla prova che "ci sono più cose in cielo e in terra di quante ne sogni la filosofia", come scriveva Shakespeare. Diversamente, la torinese Maria Perosino è partita dopo un lutto familiare. «Il viaggio è stata una terapia, poi si è legato al mio lavoro di curatrice d'arte, in giro per l'Europa. Fare una mostra in un luogo significa abitare lì per un certo periodo, conoscere le istituzioni, le persone, i posti. Questo ha condizionato il mio modo di intendere il viaggio, legandolo alle attività quotidiane, come se abitassi in un luogo più ampio e non soltanto casa mia. Così, invece che girare il mondo preferisco tornare nelle città che conosco: mi piace creare delle abitudini. E

amo viaggiare da sola, perché mi permette di capire meglio gente e spazi che ho di fronte». C'è chi si inventa un lavoro per viaggiare. Ma anche chi fatica buona parte dell'anno per ritagliarsi più mesi da impiegare in un viaggio d'avventura. È il caso di persone che mantengono un lavoro part-time pur di avere molto tempo per stare in giro. Lo fa lo spazzacamino fiorentino Enzo Fantini che, da grande arrampicatore, si è inventato un mestiere antico per permettersi i suoi rigeneranti viaggi in bicicletta. Come l'ultimo, in cui ha attraversato tutta la Patagonia sulle due ruote. Oppure lo skipper calabrese Bruno Cardile, che lavora al porto di Rimini per piccoli armatori e ogni due anni accetta di portare grandi barche a vela da una parte all'altra dei continenti. L'ultimo viaggio è stata una traversata eccezionale, dall'Italia alla Nuova Zelanda, attraverso Oceano Atlantico, stretto di Panama, Oceano Pacifico a bordo della barca Steinlager 2.

Un ruolo a parte ce l'ha Stefano Faravelli, pittore torinese che ha percorso le strade di mezzo mondo con il suo zaino pieno di taccuini, fogli da disegno, pennelli e acquerelli, per immortalare facce e paesaggi dal vivo. Lo scopo dei suoi innumerevoli spostamenti sul globo terraqueo è la pittura. I "carnet de voyage" che realizza in cammino sono opere artistiche

e specchi di geografia fisica e umana che raccontano più di fotografie o documentari, come quelli dedicati alla Cina e all'India. Faravelli è ormai apprezzatissimo a livello internazionale per la sua attività che gli ha permesso di vincere anche il premio come miglior acquarellista-viaggiatore al festival francese di Clermont-Ferrand.

Fabrizio Marta di Domodossola, invece, gira il mondo in sedia a rotelle. Si fa chiamare Rotex, perché dice che le sue impronte sul globo sono due lunghe strisce di ruote e non quelle dei piedi. Lavora ai servizi sociali del Consorzio Pubblico del Verbano e ogni anno parte, mettendo alla prova se stesso e le facili convenzioni che ci tengono spesso lontani dai sogni: «Ho viaggiato bene in Sudafrica, una via di mezzo tra i disagi africani e il mondo occidentale. Lì hanno una cultura avanzata sulle barriere architettoniche. E poi a Venezia, dove si pensa di avere problemi a muoversi in carrozzella e invece, grazie ai vaporetta, è più comoda di Milano». Le sue esperienze dimostrano che si possono fare grandi viaggi anche se diversamente abili.

Ci raccontano molte altre esperienze di viaggio alcuni siti Web come "Turisti per caso", fondato da Patrizio Roversi e Siusy Blady; il blog "Vagabondo"; il portale della "Società Italiana dei Viaggiatori". Ma tutti i veri viaggiatori sono messi in riga da un algerino, Rachid Trimeche, che ha fondato il Club dei grandi viaggiatori: ci si può iscrivere come socio junior solo dopo aver visitato 25 paesi, e per essere soci ordinari ne occorrono almeno 50. ■